

GIULIA GAIMARI

*La cupidigia dei tiranni danteschi: Inferno XII fra Aristotele e Cicerone morale*

In

*Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),  
a cura di A. Campana e F. Giunta,  
Roma, Adi editore, 2020  
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GIULIA GAIMARI

*La cupidigia dei tiranni danteschi: Inferno XII fra Aristotele e Cicerone morale*

*Il presente contributo prende in esame il contesto filosofico di matrice aristotelico-ciceroniana che pare informare la rappresentazione dei tiranni nel canto XII dell'Inferno. In particolare, mi concentrerò sulla condanna di Ezzelino da Romano e Obizzo d'Este alla luce di un excursus sulla concezione aristotelica di tirannia presente nel libro ottavo della Nicomachea e di Convivio IV XXVII 12–15, dove Dante rimprovera le azioni illecite di non meglio identificati tiranni richiamando sia l'autorità aristotelica che quella ciceroniana. Le presenti osservazioni comporteranno una riflessione sulla lezione «O[h] cieca cupidigia e ria e folle» (Inf. XII 49) accolta a testo da Federico Sanguineti nella sua edizione del poema dantesco, che a mio avviso pare particolarmente coerente con i testi filosofici presi in esame, con la condanna di Federico III d'Aragona, Carlo II d'Angiò, Azzo VIII d'Este e Giovanni di Monferrato in De vulgari eloquentia I XII 3–5, nonché con la discussione dantesca sull'applicazione della giustizia da parte del monarca universale in Monarchia I XI. Se «iustitia» e «caritas» garantiscono la pace, è la cupidigia la causa della violenza tirannica verso il prossimo, della degenerazione morale e della disgregazione politica dell'Italia di Dante.*

Con questo contributo – tessera di uno studio più ampio che svilupperò in altra sede – intendo proporre qualche osservazione sui tiranni di *Inferno XII* alla luce dell'evoluzione del pensiero politico dantesco. Mi concentrerò specificamente sul ruolo deleterio che Dante attribuisce alla cupidigia in relazione a una scorretta amministrazione della giustizia da parte di coloro che invece dovrebbero garantire la pace e il bene comune. Per mettere in evidenza il sostrato filosofico-morale che informa questa componente della riflessione dantesca mi soffermerò dapprima sulla concezione aristotelica di tirannia così come emerge dall'ottavo libro dell'*Etica Nicomachea* – libro dedicato al tema dell'amicizia – illustrando come questa sia stata successivamente rimaneggiata in due testi duecenteschi molto vicini a Dante: il *Tresor* di Brunetto Latini e la versione toscana del *De regimine principum* di Egidio Romano. In seguito prenderò in esame *Convivio IV XXVII 12–15*, dove Dante rimprovera le azioni illecite di non meglio specificati tiranni richiamando, a supporto della propria tesi, sia l'autorità aristotelica che quella ciceroniana. Infine passerò all'analisi di *Inferno XII*, prestando particolare attenzione alla condanna di Ezzelino da Romano, Obizzo d'Este e dei due Rinieri (Rinieri dei Pazzi e Rinieri da Corneto), per poi considerare la lezione «O[h] cieca cupidigia e ria e folle» (Inf. XII 49) accolta a testo da Federico Sanguineti nella sua edizione del poema dantesco.<sup>1</sup>

Nell'ottavo libro della *Nicomachea*, all'interno di un discorso dedicato alla tipologia di amicizia che può nascere quando la relazione fra gli individui coinvolti presuppone una certa superiorità di un soggetto sull'altro (ad esempio fra chi comanda e chi è comandato), Aristotele illustra le tre tipologie di comunità politiche e le loro forme corrotte: in questo contesto la tirannia viene concepita come la degenerazione della monarchia. Mentre il monarca governa perseguendo il bene dei sudditi, il tiranno desidera solo ciò che è bene per sé; mentre l'amicizia del re nei confronti dei propri soggetti prevede che egli li assista preoccupandosi della loro educazione morale, in una comunità governata da un tiranno vengono meno sia l'amicizia che la giustizia:

Politie autem, sunt species tres. Equales autem et transgressiones, puta corruptiones harum [...]. Transgressio autem regni quidem, tyrannis. [...] Tyrannus quidem enim, sibi ipsi conferens intendit; rex autem, quod subditorum. [...] Benefacit enim subditis, si quidem bonus ens, curam habet ipsorum ut bene operentur, quemadmodum pastor ovium [...]. In tyrannide enim, nichil

<sup>1</sup> Le opere minori si citano da DANTE ALIGHIERI, *Opere*, 2 voll., edizione diretta da M. Santagata (a cura di C. Giunta, G. Gorni, M. Tavoni, G. Fioravanti, D. Quagliani, C. Villa, G. Albanese), Milano, Mondadori, 2011–2014. La *Commedia* è citata da *La Commedia secondo l'antica vulgata*, 4 voll., a cura di G. Petrocchi, Milano, Mondadori, 1966–1967.

vel parvum amicicie. In quibus enim nichil commune est imperanti et imperato, neque amicicia. Neque enim iustum.<sup>2</sup>

Per quanto concerne la circolazione volgare duecentesca di queste concezioni, è interessante rilevare che nella traduzione brunettiana della *Summa Alexandrinorum* (epitome latina duecentesca della *Nicomachea*) posta in apertura del secondo libro del *Tresor* si legge che «quant tyranie sormonte, la justise est perdue et l'amor faub».<sup>3</sup> Nel *Livro del governmento dei re e dei principi*, invece, l'idea aristotelica circa l'assenza di amicizia e giustizia all'interno di una forma di governo tirannica sembra ispirare l'elaborazione di un discorso atto a illustrare perché per le comunità umane sia meglio vivere sotto la giurisdizione di un signore, di un re o di un principe: la giustizia, difatti, è amministrata in maniera più efficiente grazie al potere del monarca, purché «la principale entenzione del re o del prence sia di mantenere e di volere el bene comune del suo paese e d'amare ragione e drectura»; mentre sono tiranni quei governanti che non amano il bene comune.<sup>4</sup>

Passiamo ora a *Convivio* IV XXVII. In questo capitolo Dante commenta i versi 132–135 di *Le dolci rime*, in cui vengono elencate le virtù che si confanno all'anima nobile nella terza età della vita, la «senettute». Le virtù in questione sono prudenza, giustizia, larghezza (cioè liberalità) e affabilità. Illustrando la virtù della larghezza, Dante prorompe in una feroce invettiva volta a condannare i falsi liberali, cioè coloro che bandiscono conviti, costruiscono edifici e donano armi, cavalli e denari con ciò che hanno tolto ai più bisognosi, credendo «larghezza fare». Dei doni di questi tiranni, prosegue Dante, si deve ridere come si ride del ladro che pone sulla tavola a mo' di tovaglia un drappo appena rubato dalla chiesa, con i simboli ecclesiastici ancora ben visibili, pensando che nessuno dei suoi invitati se ne accorga. Costoro dovrebbero invece considerare che cosa sostiene Cicerone «nel libro delli Officii» – non si agisce liberalmente quando si toglie agli uni per donare agli altri col fine di saziare il proprio desiderio di gloria:

Convienesi anche a questa etade essere largo; però che allora si conviene la cosa quando più satisface al debito della sua natura; né mai allo debito della larghezza non si può satisfacere così come in questa etade. Ché se volemo bene mirare al processo d'Aristotile nel quarto dell'Etica, e a quello di Tulio in quello delli Officii, la larghezza vuole essere [a] luogo [e a] tempo, tale che lo largo non nocia a sé né ad altrui. La quale cosa avere non si puote senza prudenza e senza giustizia; le quali virtudi anzi a questa etade avere perfette per via naturale è impossibile.

Ahi maestrui e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite alli men possenti, che furate e occupate l'altrui ragioni; e di quelle corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e denari, portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edifici, e credetevi larghezza fare!

E che è questo altro a fare che levare lo drappo di sull'altare e coprirne lo ladro la sua mensa? Non altrimenti si dee ridere, tiranni, delle vostre messioni, che del ladro che menasse alla sua casa li convitati, e la tovaglia furata di sull'altare, colli segni ecclesiastici ancora, ponesse in sulla mensa e non credesse che altri se n'accorgesse.

Udite, ostinati, che dice Tulio contra voi nel libro delli Officii: «Sono molti, certo desiderosi d'essere apparenti e gloriosi, che tolgono alli altri per dare alli altri, credendosi buoni essere tenuti [ver li loro amici, se li] arricchiscono per qual ragione essere voglia. Ma ciò tanto è contrario a quello che fare si conviene, che nulla è più».<sup>5</sup>

<sup>2</sup> ARISTOTELES LATINUS, *Ethica nicomachea translatio Roberti Grosseteste Lincolnensis (recensio pura)*, a cura di R. A. Gauthier, Leiden–Bruxelles, E. J. Brill–Desclée de Brouwer, 1972, lib. VIII, cap. X–XI, 314–315.

<sup>3</sup> BRUNETTO LATINI, *Tresor*, a cura di P. Beltrami et al., Torino, Einaudi, 2007, II 44 7, 414.

<sup>4</sup> EGIDIO ROMANO, *Il libro del governmento dei re e dei principi secondo il codice BNCF II.IV.129*, a cura di F. Papi, 2 voll., Milano, Edizioni ETS, 2016, I, III 1 2, 502.

<sup>5</sup> *Convivio* IV XXVII 12–15.

Coloro che non si comportano liberalmente vengono etichettati come tiranni. A prima vista pare che questa concezione non abbia nulla a che vedere con l'idea aristotelica di tirannia esposta poco fa, poi filtrata, come abbiamo visto, in testi volgari duecenteschi quali il *Tresor* e il *Livro del governmento dei re e dei principi*. Ma questa prima impressione è fuorviante. La liberalità, difatti, ha strettamente a che fare con la giustizia sia nel sistema etico aristotelico che in quello ciceroniano. Non a caso Dante apre la propria discussione sulla virtù della liberalità menzionando sia Aristotele che Cicerone – specificamente il quarto libro dell'*Etica Nicomachea* e il *De officiis* ciceroniano – come le due autorità principali in materia: «Ché se volemo bene mirare al processo d'Aristotile nel quarto dell'Etica, e a quello di Tulio in quello delli Officii, la larghezza vuole essere [a] luogo [e a] tempo, tale che lo largo non nocchia a sé né ad altrui».

Nel quarto libro della *Nicomachea* Aristotele spiega che la liberalità è il giusto mezzo per quanto concerne i beni materiali – più precisamente per quanto concerne il donarli e il prenderli. I due eccessi che si oppongono a questa virtù sono, com'è noto, la prodigalità e l'avarizia. Il prodigo è colui che eccede nel donare e che spesso prende anche da dove non deve; ma i tiranni, sostiene lo Stagirita, non sono da considerarsi prodighi, visto che ciò che tengono per sé è sempre maggiore di ciò che donano. Di avari invece ne esistono due tipi: vi sono coloro che difettano nel dare e coloro che eccedono nel prendere. Di questa seconda tipologia, coloro che traggano ingenti guadagni in maniera illecita – come i tiranni che saccheggiano le città e spogliano i templi – non sono da chiamare illiberali, ma malvagi, empi e ingiusti:

Eos enim qui magna non unde oportet accipiunt, neque que oportet, non dicimus illiberales, puta tyrannos civitates desolantes, et sacra predantes; set perniciosos magis et impios et iniustos.<sup>6</sup>

Il comportamento dei tiranni – individui avari che si appropriano indebitamente di beni in grande quantità – è da considerarsi ingiusto. In effetti, nel quinto libro della *Nicomachea*, libro interamente dedicato alla virtù della giustizia, l'avarico è ingiusto perché desidera più beni per se stesso non rispettando la giustizia intesa come uguaglianza.<sup>7</sup>

In *De officiis* I 20, invece, giustizia e liberalità vengono associate in maniera ancora più esplicita. Cicerone spiega che la quarta declinazione dell'«honestum» – quella su cui si fonda la società degli uomini – si articola in due parti: la prima è la giustizia, la seconda è la beneficenza, che può anche chiamarsi generosità o liberalità:

De tribus autem reliquis latissime patet ea ratio, qua societas hominum inter ipsos et vitae quasi communitas continetur; cuius partes duae, iustitia, in qua virtutis est splendor maximus, ex qua viri boni nominantur, et huic coniuncta beneficentia, quam eandem vel benignitatem vel liberalitatem appellari licet.<sup>8</sup>

<sup>6</sup> ARISTOTELES LATINUS, *Ethica nicomachea...*, lib. IV, cap. IV, 207–208. Cfr. anche G. Fioravanti, commento a *Convivio*, in Dante Alighieri, *Opere...*, II (2014), 783.

<sup>7</sup> ARISTOTELES LATINUS, *Ethica nicomachea...*, lib. V, cap. II, 227: «Videtur autem illegalis iniustus esse, et avarus, et inequalis. Quare manifestum quoniam et iustus erit et legalis, et equalis. Iustum quidem igitur legale et equale, iniustum autem illegale et inequale. Quia autem avarus iniustus, circa bona erit [...]».

<sup>8</sup> CICERONE, *De officiis*, in *Perseus Digital Library*, <http://www.perseus.tufts.edu/hopper/>, I 20 [ultimo accesso aprile 2019].

Nel medioevo questa distinzione ciceroniana ha una grande fortuna. In *Tresor* II 91, ad esempio, Brunetto afferma che la giustizia si divide in «redecor» e «liberalité». <sup>9</sup> Inoltre, se consideriamo la citazione dal *De officiis* allegata da Dante nell'originale latino – una porzione di testo che non a caso fa parte della discussione ciceroniana sulla liberalità – vedremo che entra in gioco proprio la nozione di «cupiditas»: coloro che tolgono agli uni per donare agli altri, credendo di comportarsi in maniera generosa nei confronti dei propri amici, lo fanno perché «cupidi splendoris et gloriae». <sup>10</sup>

Passiamo ora a *Inferno* XII. I violenti contro il prossimo sono più o meno immersi nel Flagetonte a seconda della gravità delle violenze che hanno perpetrato. I tiranni che il centauro Nesso indica a Dante e Virgilio sono Alessandro e Dioniso (la cui identificazione resta ancora incerta) ed Ezzelino da Romano e Obizzo d'Este:

«E quella fronte c' ha 'l pel così nero,  
è Azzolino; e quell'altro ch'è biondo,  
è Opizzo da Esti, il qual per vero  
fu spento dal figliastro sù nel mondo». <sup>11</sup>

Ezzelino, ghibellino, resse la Marca trevigiana dal 1223 al 1259; Obizzo, guelfo, fu signore di Ferrara e della Marca Anconetana, ucciso dal figlio Azzo nel 1293. Come sottolinea Ezio Raimondi, un lettore trecentesco non si sarebbe stupito tanto nel trovare Ezzelino condannato fra i tiranni infernali – dato che il suo nome era spesso associato alla tirannia – quanto nel trovare Obizzo come suo compagno di pena: idee politiche anti-ezzeliniane, difatti, combaciavano spesso con posizioni filo-estensi. <sup>12</sup>

La scelta dantesca di condannare fra i tiranni sia Ezzelino che Obizzo rispecchia una visione *super partes* che emerge già a partire dal *De vulgari eloquentia*. In *De vulgari eloquentia* I XII 3–5 Dante deplora il comportamento cupido e violento di Federico III d'Aragona (capo ghibellino) e di Carlo II d'Angiò (capo guelfo), di Giovanni da Monferrato (ghibellino) e di Azzo VIII d'Este (guelfo), in grado di attirare solo carnefici, traditori e seguaci della cupidigia. <sup>13</sup> Si tratta di un giudizio che contrasta con la celebrazione della rettitudine e della nobiltà degli Hohenstaufen – Federico II e Manfredi – che al contrario riuscirono ad attrarre alla curia imperiale individui altrettanto nobili, che diedero vita al volgare e alla poesia siciliani. In effetti, Umberto Carpi afferma che la concezione dantesca di tirannia non fa altro che mettere in luce la degenerazione etica e politica della classe dirigente italiana in assenza dell'Impero – Carpi parla di un «esercizio violento e dannoso del potere da parte di una nobiltà, di *gentili* senza imperatore e senza più misura né etica né politica, in un traviamiento indotto dalla disgregazione della curia imperiale». <sup>14</sup> Proseguendo su questa linea, lo studioso propone un'interpretazione molto interessante riguardo alla scelta dantesca di collocare fra i violenti infernali Rinieri dei Pazzi e Rinieri da Corneto, tradizionalmente considerati due predoni. Dopo aver

---

<sup>9</sup> BRUNETTO LATINI, *Tresor*..., II 91 13, 548: «Justise est devisee principaument en .ii. parties, ce sont redeor et liberalité»

<sup>10</sup> Cfr. CICERONE, *De officiis*..., I 43 [ultimo accesso aprile 2019]: «Sunt autem multi, et quidem cupidi splendoris et gloriae, qui eripiunt aliis, quod aliis largiantur, iique arbitrantur se beneficos in suos amicos visum iri, si locupletent eos quacumque ratione. Id autem tantum ab est officio, ut nihil magis officio possit esse contrarium».

<sup>11</sup> *Inf.* XII 109–112.

<sup>12</sup> Cfr. E. RAIMONDI, *L'aquila e il fuoco di Ezzelino*, in ID., *Metafora e storia. Studi su Dante e Petrarca*, Torino, Aragno, 2008, 163.

<sup>13</sup> Cfr. *De vulgari eloquentia* I XII 5: «Rachà, rachà! Quid nunc personat tuba novissimi Federici, quid tintinabulum secundi Karoli, quid cornua Iohannis et Azzonis marchionum potentum, quid aliorum magnatum tibie, nisi “Venite carnifices, venite altriplices, venite avaritie sectatores”?».

<sup>14</sup> Cfr. U. CARPI, *La nobiltà di Dante*, 2 voll. Firenze, Polistampa, 2004, I, 386–387.

ricostruito dettagliatamente le circostanze storico-geografiche in cui furono implicati i due Rinieri, con lo scopo di evidenziarne la statura politica nella Toscana duecentesca, Carpi sostiene in maniera molto convincente che «la guerra alle strade dei dannati danteschi vada messa in relazione più che col concetto criminale di brigantaggio, col concetto politico di tirannia».<sup>15</sup> Questa visione, del resto, può ben essere messa in relazione con i tiranni cupidi di *Convivio* IV XXVII 12–15, falsi liberali i cui doni non derivano che da furti ai danni dei più deboli.

Concludo dunque proponendo una riflessione sull'apostrofe che apre la galleria dei violenti infernali alla luce di quanto detto finora:

Oh cieca cupidigia e ira folle,  
che sì ci sproni ne la vita corta,  
e ne l'eterna poi sì mal c'immolle!<sup>16</sup>

Il verso «Oh cieca cupidigia e ira folle» accolto a testo da Giorgio Petrocchi, in cui cupidigia e ira vengono individuate come le due concause che inducono a usare violenza contro il prossimo, è stato emendato da Federico Sanguineti in «O[h] cieca cupidigia e ria e folle».<sup>17</sup> Sebbene la lezione accolta da Petrocchi sia stata recentemente avallata da Andrea Mazzucchi sulla base di numerosi richiami intra- ed intertestuali, e specialmente sulla base del pensiero aristotelico-tomista,<sup>18</sup> ritengo che la variante accettata da Sanguineti «e ria e folle», che identifica nella sola cupidigia la radice della violenza tirannica ai danni del prossimo, sia particolarmente coerente con la concezione dantesca di tirannia così come emerge da *Convivio* IV XXVII 12–15, nonché con la tradizione morale che la sostanzia, tradizione in cui il pensiero aristotelico sulla giustizia, l'amicizia e la liberalità si incontra e armonizza con quello ciceroniano.<sup>19</sup> Dopotutto, come insegna *Monarchia* I XI, se «iustitia» e «caritas» garantiscono la pace, è la cupidigia che ostacola la corretta applicazione della giustizia.<sup>20</sup>

Certo, bisognerebbe indagare accuratamente come i testi filosofici presi in esame – fruibili anche in un contesto comunale laico grazie, ad esempio, al *Tresor* di Brunetto – interagiscono con il concetto biblico di «radix enim omnium malorum est cupiditas»<sup>21</sup> e più in generale con la classificazione cristiana dei peccati capitali e con la tradizione teologica medievale. Nondimeno, a mio avviso, è necessario continuare a esplorare l'incontro, nel contesto storico-culturale in cui Dante era immerso e di riflesso nei testi danteschi, fra etica aristotelica ed etica ciceroniana, nonché sulle varie modalità di circolazione e ricezione, nell'Italia due-trecentesca, di queste due fondamentali *auctoritates* morali.

<sup>15</sup> U. CARPI, *La nobiltà di Dante...*, I, 341.

<sup>16</sup> *Inf.* XII 49–51.

<sup>17</sup> Cfr. DANTE ALIGHIERI, *Commedia. Inferno*, a cura di F. Sanguineti, Firenze, Sismel, 2001, *ad loc.*

<sup>18</sup> Cfr. A. MAZZUCCHI, *Canto XII. «Quegli che si lascion condurre dai loro sfrenati e bestiali appetiti a usare violenza [...] diventon monstri»*, in *Lectura Dantis romana. Cento canti per cento anni. Inferno. Canti I–XVII*, a cura di E. Malato e A. Mazzucchi, 3 voll., Roma, Salerno Editrice, 2013–2015, I (2013), 366–409: 392–394. Cfr. anche *Convivio* IV XXVI 6.

<sup>19</sup> Cfr. DANTE ALIGHIERI, *Commedia. Inferno*, revisione del testo e commento a cura di G. Inglese, Roma, Carocci, 2007, *ad loc.*, dove Inglese, pur accogliendo e supportando la lezione di Petrocchi, segnala un passo dal *De inventione* ciceroniano (*De inventione* I 2: «caeca et temeraria dominatrix animi cupiditas») che potrebbe giocare a favore della variante «e ria e folle».

<sup>20</sup> Cfr. *Monarchia*, I XI 11–13: «Ad evidentiam primi notandum quod iustitie maxime contrariatur cupiditas, ut innuit Aristoteles in quinto ad Nicomacum. [...] Preterea, quemadmodum cupiditas habitualement iustitiam quodammodo, quantumcunque pauca, obnubilat, sic karitas seu recta dilectio illam acuit atque dilucidat».

<sup>21</sup> Cfr. I Timoteo 6, 10.